

Personaggi della Bolzano d'antan (d'un tempo)

Figure di bolzanini
in una città dai caratteri assai difficili

di Eugen Galasso



Fortunato Depero: città meccanizzata dalle ombre

Premessa

In questo opuscolo si esaminano alcuni personaggi esemplari-particolarmente significativi della Bolzano d'un tempo, ossia dal Secondo Dopoguerra all'inizio degli anni Duemila.

Tra loro, alcuni più "fortunati", per meriti propri, per aver saputo intercettare le circostanze, per ciò che, convenzionalmente, chiamiamo "fortuna", "sorte", "caso", senza voler qui indagare i singoli termini e relativi concetti. Ma nell'ultima parte si esaminano due personaggi, peraltro diversissimi tra loro, che non hanno avuto le caratteristiche dei personaggi trattati nella prima parte: personaggi che, con molte riserve, indaghiamo come "marginali" e "devianti".

Il Concetto di marginalità sociale andrebbe discusso a lungo ed esaminato-sviscerato ben più di quanto si riesca a fare qui, in un ambito comunque diverso.

Alcuni dei personaggi qui esaminati fanno parte, in qualche modo, dell'élite cittadina e dunque passare nel novero degli "emarginati" vuol dire compiere un salto indubbio, pur se voglio ricordare l'impegno sociale di tutti i personaggi suddetti, che non li rendeva né ostili né abissalmente lontani dai *déracinés*.

Scarterei, complessivamente, il termine devianza, che presuppone "una retta via" (lasciamo perdere Padre Dante in questa sede) da seguire. Tenendo "marginalità", il significato etimologico si riferisce al "vivere ai margini", tenersi ai margini. Senza entrare, se non poi brevemente in specifico, nell'ambito delle "costellazioni" sociale,

economica, esistenziale, psicologica della marginalità, converrà attenersi a una definizione-base, di partenza: ("...proprio perché la marginalità si colloca lungo l'asse integrazione/esclusione, la marginalità sociale rappresenta una dimensione distinta rispetto ai rapporti di classe o alle differenze di ceto"(A). Accettabile, purché si ricordi che la dimensione socio-economica non è "altro" rispetto alla marginalità: se non la crea ne può essere, però, una concausa scatenante. Ci sono poi altri elementi: quello psicologico, ampiamente inteso, quello esistenziale etc.

Bolzano è/è stata per anni città (cittadina, meglio) matrigna, dura, escludente. Quando era "prevalentemente italiana", poi, chi era "altro" (tirolese, mistilingue, di altra nazionalità) ci viveva con una certa difficoltà: rischiavi (de me fabula narratur) di esser accolto con risatine perché la pronuncia non era "puramente italiana", al netto, poi, delle differenze dialettali che qui non sembra opportuno trattare per il fatto che ci si allontanerebbe moltissimo dalla ricerca in questione, affrontando altro.

In seguito, da fine anni Settanta del 1900 in poi, con la massiccia immissione di "immigrati dalla provincia" (Sudtirolesi di lingua tedesca e, in misura molto minore, ladina) e poi, da fine anni Novanta dello scorso secolo, di immigrati veri e propri (Maghrebini, Albanesi, Africani dell'Africa "nera", Pakistani, Latinoamericani, Slavi) si è ulteriormente consolidata - nonostante tentativi di "socializzazione", di "incontri comunitari" etc. - la tendenza a chiudersi nel proprio "gruppo di appartenenza", dove tale appartenenza è familiare, amicale, rionale, di associazione, religiosa-parrocchiale, di "colleganza" lavorativa.

Si potrà anche dire: "Ma è così dappertutto". Ebbene no: ciò è vero solo in parte, perché a Bolzano per la convergenza di fattori etnico-

linguistici, lavorativi e altro, per la mentalità accentuatamente provinciale, ci si conosce poco e male o meglio solo nel gruppo ristretto. In questo senso, la socializzazione primaria (id est nella famiglia) qui è decisamente più forte/determinante, quella secondaria (scuola, lavoro, gruppi di amicizia e comunque extra-familiari) spesso stenta ad avviarsi, perché i bolzanini sono quasi tutti "immigrati". Inoltre la città, sul piano culturale (intendo qui la cultura in senso stretto, non antropologico, ossia come produzione e diffusione di opere scientifiche, letterari e artistiche) nonostante vari, generosi tentativi, spesso rimasti "pionieristici", ristretti a poche persone, "offre poco", come si soleva e si suole dire, tanto che, per dirla con il dottor Pietro Di Spazio, compianta figura di organizzatore della cultura poetica e letteraria, egli stesso valido poeta e scrittore, membro e dirigente dell'ASA (Associazione scrittori altoatesini, del quale parliamo più avanti in questo opuscolo), "Bolzano è morta gora", anche dopo l'istituzione dell'Università, rimasta "corpo estraneo" al tessuto vivo della città

Eugen Galasso

(A) cito da Costanzo Ranci, "Marginalità sociale", in www.treccani.it.../Enciclopedia delle scienze sociali;

Introduzione

Scegliere personalità "bolzanine" è difficile, in quanto non esistono "bolzanini puri" tra le persone che non ci sono più, in quanto si tratta di immigrati da altre province/regioni o anche solo da zone (località) vicine. *Stricto sensu* neppure la popolazione sudtirolese (ossia di lingua tedesca) per la sua gran parte è "di Bolzano", ossia nativa della città, trattandosi (pensiamo alla recente immissione nei ranghi provinciali e comunali) di persone native di San Genesio, di Sarentino, ..., di qualunque altra località diversa da Bolzano città. Come non si può dire propriamente di Matteo Renzi, "Fiorentino" (è di Rignano sull'Arno, ossia della provincia di Firenze, non di Firenze città, pur essendone stato Sindaco), a fortiori non definiremo "Bolzanino" chi proviene dalla val Venosta, Passiria, Senales, Isarco, da qualunque località "extra-bolzanina".

Bolzano/Bozen è enclave a maggioranza italiana, capoluogo amministrativo con particolarità anche linguistiche, con una "Stilmischung" particolare, sia nell'italiano (una sorta di argot cittadino, di "koinè" (lingua comune), più che di dialetto) sia nel tedesco (il "Boznerdeutsch" non ha molto a che vedere con il dialetto della altre zone, anche se risente delle diverse provenienze, con commistioni particolari).

Per le popolazione di lingua italiana, per gli italiani "immigrati" valgono le diverse provenienze regionali e cittadine: una componente importante, in questa chiave, sono appunto alcune città, come Mantova, Trieste, il Veneto, ma anche il Centro ed il Sud d'Italia.

I personaggi qui presentati sono certamente emblematici a livello culturale, nel senso ampio del lemma.

"Mantua me genuit" (Mantova mi ha generato)

Franco Faccioli

Quello in cima a questa pagina è il primo verso dell'iscrizione funebre di Virgilio (Publio Virgilio Marone), il "genio" mantovano, e Virgilio è l'ispiratore di ogni Circolo (culturale ma non solo) di mantovani nel mondo, non solo in Italia. Una coppia famosa di mantovani arrivati a Bolzano è quella costituita dal dottor Franco Faccioli (1916-1999) e dalla professoressa Carla (1915-2015). Il dottor Franco è nativo di Goito, presso Mantova, la consorte è di Mantova città. Entrambi studiano all'Università di Padova, rispettivamente Medicina e Chirurgia e Lettere Classiche. Franco è ufficiale medico dell'Esercito Italiano durante la Seconda Guerra Mondiale e poi chirurgo e successivamente primario di chirurgia presso l'Ospedale Civile di Bolzano, per vari decenni, prima di essere collocato a riposo per raggiunti limiti d'età, aprendo uno studio privato, sito al primo piano sotto la Biblioteca civica. Quindi un professionista di primo piano.

Molto umano quanto capace (teniamo conto del fatto che fino agli anni 1980 le strumentazioni medico-tecnologiche erano molto inferiori rispetto a quelle attuali e anche del fatto che il chirurgo, allora, comprendeva in sé/doveva farsi carico di competenze che dagli anni 1990 e dai primi anni Duemila sono riservate a molti ambiti iper-specialistici), il dottor Faccioli era persona e medico di grande umanità, capace di immedesimarsi nelle anamnesi ma anche nei timori e nelle paure (iper-comprensibili, peraltro) dei pazienti. Personalmente sono stato paziente del dottor Faccioli nel suo studio privato, mentre mia madre l'aveva consultato già come primario di

Chirurgia. Era estremamente attento alla sintomatologia, prudente prima di formulare la diagnosi, sempre disponibile a dare spiegazioni accurate (e comprensibili dai non-medici) ai/alle pazienti. Umano come dovrebbe essere sempre il medico, che non sia un semplice "esercitante la routine", il dottor Faccioli sapeva cogliere le varie problematiche in una prospettiva olistica.

Di recente mi è capitato di ascoltare il racconto di un ex-paziente, persona molto interessata a problematiche mediche e relativamente competente, per essere un "non medico", persona per altro non del tutto aliena da pato-e tanatofobia, un racconto dal quale era facile evincere la volontà del dottor Faccioli di spiegare quanto possibile al paziente "difficile". Un'ottica, questa, ormai abbastanza rara e desueta nel nostro tempo, quella che invece dovrebbe essere vincente, nella "nuova medicina" e in ogni professione d'aiuto: la considerazione olistica (= integrale, cioè fisica ma anche psico-sociale) della persona.

Politicamente e culturalmente laico (come sua moglie, la già citata prof. Carla), Franco Faccioli era un militante socialista, alieno dal comunismo sovietico, che riteneva una forma di totalitarismo, anche nella sua versione post-brezneviana, quella degli "anni Ottanta". Da medico era molto critico con i "Testimoni di Geova" che notoriamente avversano le trasfusioni di sangue, rifacendosi a un'interpretazione letterale di alcuni passi biblici che esortano ad astenersi dal sangue (Genesi 9, 4; Levitico 17, 10; Deuteronomio 12, 23, Atti degli Apostoli 15, 28-29). Nella stessa ottica, insieme ad altri medici e primari ospedalieri, nel 1974 è uno dei fondatori della sezione bolzanina dell'A.I.D.O. (Associazione italiana donatori di organi). Una prospettiva umana decisamente rivolta, dunque, alla dinamica e alle necessità ospedaliere. Un impegno sociale, ed anche politico, nel segno dell'umanità.

Carla Faccioli

La consorte del Primario Faccioli, professoressa Carla, dal canto suo, è stata per decenni la docente di materie letterarie (italiano, latino, greco, storia, geografia) al Ginnasio, ossia nei due primi anni del Liceo Classico. Insegnante "totale", dovremmo dire; non solo "capoclasse", ma decisamente quella con il monte orario più forte e, al di là dell'elemento quantitativo, l'insegnante che deve: A) introdurre allo studio del greco; B) ampliare la conoscenza del latino- da metà anni 1960 venivamo tutti/e dalla scuola media unificata, dunque con conoscenze solo "basic" del latino, a parte qualcuno/a, che subiva il bombardamento casalingo di latino, con genitori "classicisti" già prima di iniziare le scuole medie... ; C) introdurre allo studio della letteratura italiana, tramite quel classico indubbio che sono "I Promessi Sposi" del Manzoni, testo che la la profe sapeva praticamente a memoria...; D) rafforzare la conoscenza della storia e della geografia.

La prof. Carla Faccioli era, come dicevano molti/e, "severa ma giusta". In realtà una didattica diversa, a quell'età, sic rebus stantibus nel sistema scolastico e formativo, sarebbe stata assolutamente impossibile quanto improponibile... Ma, guardando oltre la formuletta, che può non voler dire nulla (o tutto e nulla, a scelta), la docente, che certo "pretendeva molto", non solo faceva il suo dovere "preparando le allieve/gli allievi al difficile triennio liceale e , in prospettiva, all'esame di maturità e al "dopo" (studi universitari, professioni), ma interrogava facendo ragionare, certo senza svalutare l'elemento mnemonico (fare altrimenti per greco e latino e , con modalità diverse, per italiano, storia e geografia sarebbe impossibile) ma abbattendo il mero nozionismo. Faccio parte, come ex-allievo, di

coloro che, essendo stati promossi dalla quarta alla quinta ginnasio, cambiarono, ovviamente, i professori; ma, devo dire la verità, il passaggio dalla profe Holzhauser alla mitica profe Faccioli non mi causò traumi. Ricordo un compito che non avevo potuto svolgere, causa malattia, ma che svolsi, comunque, entro un termine (ragionevole, certo "duro" da rispettare, in quella condizione fisica, ma "giusto") portando il compito a casa della docente-o facendolo portare a casa da mia madre, non ricordo - il tempo passa e sono passati circa 45 anni ... ahimé. Ricordo la commozione, fino al pianto, della profe, per motivi familiari-politici. Piangere in classe non era cosa da nulla, a quell'epoca (forse lo è ancora oggi): l'aveva fatto con sincerità e signorilità, direi.

Dopo la scuola e dopo aver concluso la laurea in filosofia e quella in pedagogia (e poi preparando due brillanti esami di latino a "Lettere", avrei ringraziato forse più "la Faccioli" del prof. Moggio, il prof. di latino e greco al Liceo; ma l'esperienza di Mariangela Asson, ora docente di greco e latino al "Classico" che sostenne gli esami sia di greco e latino all'Università ricordando i meriti di Carla è probabilmente più emblematica...), quando insegnavo da qualche anno, avevo ritrovato la professoressa Faccioli, anche per una mia breve (molto più lunga la sua, non ricordo se fino alla fine della sua vita o quasi) "militanza" nel Partito radicale. Ci si era confrontati su vari temi, soprattutto culturali, per il comune interesse per la letteratura e il cinema (Carla era un'aficionada anche della "Mostra del cinema di Venezia" che, da modestissimo critico dell'"Alto Adige" avevo seguito solo una volta); ma era nata una vera e propria amicizia, visto che andavo a trovarla a casa, portandole qualche mio saggio e (forse) anche qualche tentativo poetico. In due occasioni ci eravamo trovati, nel maggio del 1988, ad un convegno forlivese su "Ripensare l'antimilitarismo", dove, da relatore ma anche per un intervento "fuori relazione" ero stato minacciato da una pattuglia di

Page | 9

estremisti. Fino a Bologna (poi tornavo a Firenze, mi pare) in treno c'era qualche "figuro" dell'esperienza precedente e avevamo un po' tremato insieme... In settembre, o fine agosto, poi, s'era andati insieme a Trento, per seguire uno straordinario concerto di Léo Ferré (uno degli ultimi, tra l'altro) e Carla si era congratulata con me per un lungo articolo sull'artista monegasco da me pubblicato sul giornale ed esposto nella bacheca del "Centro Santa Chiara" e per l'intervista che mi accingevo a fargli-idem per il libro su Jacques Brel, in uscita di lì a poco... Ma non è finita: la profe Faccioli mi avrebbe seguito nelle varie "turbolenze sentimentali" che, da persona "diligente ma timidissima" avrei attraversato, fino al matrimonio, nel novembre del 2000. Per dire della rara capacità empatica di questa straordinaria e coltissima signora, ad onta di convinzioni diverse....

Straordinaria viaggiatrice fino a tarda età (si veda il bel ricordo del figlio dott. Paolo, in

"www.carlo.romeo.it/index.php?option=com_content", come anche su "altoadige.gelocal.i..005.il.-carducci-piange-la-prof-faccioli", straordinaria la bellissima idea di essere ricordata con un concerto e ottima la scelta del maestro Andrea Bambace e della moglie Sabrina di proporre brani del grande George Gershwin, amatissimo dalla compianta profe.

Quali i rapporti tra i due coniugi? Chiaramente anche per gli orari lavorativi diversi (un chirurgo è, e soprattutto, era reperibile a qualunque ora) i viaggi erano spesso programmati e svolti separatamente, ma anche le divergenze, inevitabili in ogni famiglia e soprattutto negli "anni caldi" della contestazione e non solo, venivano appianate pacificamente e in modo oltremodo civile.

Giuseppe Negri

Mantovano era anche un altro protagonista della vita civile e culturale di Bolzano, il prof. Giuseppe Negri (1920-2013), da ultimo preside della scuola media "Leonardo da Vinci", ma soprattutto direttore, sin dalla fondazione, della rivista culturale "Il Cristallo", presidente del "Centro di cultura per l'Alto Adige", poi presidente del Teatro Stabile di Bolzano. Se la presidenza del TSB è carica più che altro onorifica (pur se con un certo potere decisionale, però), le altre cariche accennate sono ed erano di forte impatto nella vita culturale della città. Come direttore del "Cristallo", lasciando spazio ai saggi, agli articoli, alle recensioni, Negri in quanto direttore ha mantenuto sempre un profilo "basso" solo in apparenza, scrivendo comunque sempre gli editoriali e scegliendo quasi sempre in prima persona quali testi pubblicare e quali "omettere", certo non bypassando le riunioni redazionali, ma "mettendo l'ultima parola".

Decisionista e dal carattere non sempre "facile" da decifrare (ma sorge la domanda: "Quale carattere è "facile"?" - secoli di psicologia non ci hanno saputo dare altro che risposte più che parziali), il prof. Negri riservava però, molto spesso, risposte piacevoli: personalmente ricordo quando aveva introdotto una mia conferenza per il citato "Centro di cultura" con una laudatio insperata. Sotto la sua direzione ho iniziato a pubblicare saggi e recensioni ne "Il Cristallo", anche se il periodo della rivista che ricordo con maggiore favore è quello, purtroppo breve, della direzione del prof. Claudio Nolet.

Umanamente riservato e apparentemente "freddo" (ma anche qui ci chiediamo che cosa voglia dire tale attribuzione?) "Beppino" Negri sapeva essere in realtà cordiale quanto estremamente rispettoso del pensiero altrui: i suoi editoriali ne "il Cristallo" e le sue introduzioni

orali a conferenze di altri relatori non erano mai invasive né prevaricanti. Politicamente socialdemocratico e poi iscritto al PSI, decisamente antifascista come anche anticomunista, Negri era ben conscio della necessità di separare militanza politica (che peraltro non svolgeva se non all'interno del partito socialista) e attività culturale. Ciò non vuol dire, naturalmente, espungere il pensiero politico dalla cultura. Il prof. Negri, inoltre, era partecipe (anzi, secondo molte voci, parte importante) della Massoneria del Grande Oriente, il cui ruolo, anche nella nostra piccola Bolzano, non è ben definibile dai non-iniziati. Laicismo e attività benefiche (ma anche qui "quali", verrebbe da chiedere) si può dire, ma è senz'altro poco.

Un triestino in Alto Adige

Claudio Nolet

Figura diversa, ma politicamente affine a quella di Beppino Negri è quella di Claudio Nolet (1928-2013), triestino di nascita e trasferito in Alto Adige, precisamente a Merano, con la famiglia a sette anni d'età (il padre era funzionario del Banco di Roma, sapeva il tedesco, dunque la destinazione "naturale" era quella altoatesina-sudtirolese), scolaro e studente (al Liceo Classico) a Merano, poi studente a Padova (Filosofia, dove inizia a maturare convinzioni e concezioni del mondo-Weltanschauungen ben lontane da quelle clericali - a Padova dominava allora la scuola cattolica neotomista, con il Prof. Padre Carlo Giacon (1), da cui Nolet era abissalmente lontano, come ricordava con malcelato compiacimento e con ironia).

Tornato in provincia di Bolzano e segnatamente nel capoluogo, inizia ad insegnare storia e filosofia al Liceo Scientifico, svolse compiti dirigenziali alla Sovrintendenza scolastica, poi diviene preside del Liceo Classico (dagli anni Settanta ai Novanta del 1900), è co-fondatore e editorialista politico-politologico de "Il Cristallo" (dirigerà poi la rivista in parte degli anni 2000), sarà consigliere comunale del Partito Socialista Italiano (PSI) dal 1969 al 1984, assessore alla Cultura dall'84 al '95 (portò a compimento la realizzazione del teatro progettato da Marco Zanuso impostato dal suo predecessore Claudio Emeri), e per lunghi anni ha avuto il ruolo di segretario provinciale del PSI, per il quale seguì in prima persona passaggi importanti delle vicende locali e impostò accordi politici a livello comunale, provinciale ed intervenendo anche nei passaggi e nelle trattative tra Governo e Provincia in attuazione dello Statuto di

Autonomia. Insomma, una persona impegnata nella vita politica e culturale della città e della provincia, ma anche della nazione.

Di Nolet - scrive l'attuale assessore provinciale alla Cultura in lingua italiana, Tommasini - "ricordiamo anche il multiforme ingegno di promozione culturale: grazie alla sua passione per la filosofia, in passato Nolet ha saputo portare nel capoluogo figure anche importanti del pensiero analitico. Il nostro territorio ha visto fiorire in passato molte figure intellettuali nella comunità di lingua italiana, che pur provenendo da mondi molto diversi - pensiamo al da poco scomparso Giuseppe Negri, a Luigi Serravalli, a Piero Siena, ad Andrea Mascagni, a don Alfredo Canal - hanno saputo parlarsi, dialogare, anche litigare, ma portando tutte il loro contributo alla crescita della comunità locale. Quello di Nolet - conclude Tommasini - è stato un pensiero laico, progressista, critico, anche spigoloso, ma un "sale" che ha arricchito la comunità, e per questo ci mancherà molto".

Mi piace riportare integralmente l'articolo di saluto a Nolet scritto da Paolo Campostrini sull'Alto Adige:

MORTO NOLET, IL PRESIDE DEL «CARDUCCI»

È stato assessore comunale dal 1984 al 1995. Sua la battaglia che portò alla realizzazione del Teatro.

di Paolo Campostrini

BOLZANO. «Arrivederci, allora». Nolet non riusciva proprio a dire ciao. «A presto, professore». I suoi capelli bianchi nell'aria fredda, fuori da Cristo Re. Un po' più curvo del solito perché anche Negri se ne era appena andato e lui era rimasto in silenzio per tutta la messa funebre ed era solo riuscito a dire: «se ne stanno andando tutti».

Tutti chi? Tutti quelli che ci hanno fatto come siamo, ecco chi.

Giuseppe Negri, Beppino Sfondrini, Alcide Berloff, Giorgio Pasquali, Piero Siena, adesso Claudio Nolet. Se ci si mette a pensarci, dietro a ognuno di loro c'è qualcosa che prima non c'era e adesso c'è. E dietro a Nolet, un'idea di Bolzano più libera di quella che aveva trovato e in cui tutti vivevano.

Ma c'è di più. Erano in tanti. Come se avessero risposto ad un richiamo, un'intera generazione appassionata si era messa al lavoro qui. E c'era una rete di creatività e volontà misteriose che li legava, quasi che Bolzano avesse trovato d'improvviso il senso di una comunità in cammino. Tutti così diversi ma dentro una tensione che, scomparsi loro, sembra scomparsa con loro. O è solo nostalgia di una frontiera?

Claudio Nolet, ad esempio sapeva di essere su una frontiera, ma una volta ha detto: «Bisogna andarci piano tra italiani e tedeschi, abbiamo tutti i nostri tic. Ma non così piano da stare fermi». Ecco il punto. Nolet era un autonomista della primissima ora, lui socialista, ben prima dei comunisti, ma pensava che le cose andavano fatte e se, per farle, occorreva litigare con la Svp bene, si litigava. A suo modo, naturalmente. Il suo modo di litigare era fare le cose in cui credeva senza tanto tirarla per le lunghe. Col nuovo teatro è andata così. Bella o brutta, Bolzano adesso ha una casa della cultura. Bello o brutto, quando Nolet aveva detto di volerlo fare, la Svp che non era quella di oggi e si era messa di traverso. Come un muro. I consiglieri della circoscrizione centro avevano fatto una petizione: «Coi soldi del teatro facciamo case popolari».

Non c'era ancora la Provincia delle grandi opere e tutto quello che veniva da Bolzano, e dal Comune, era da mettere in sordina. Quando Marcello Ferrari inaugurò il cantiere non c'era un assessore Svp. Ma nel settembre del 1999, dopo 54 anni, Bolzano avrebbe avuto il suo teatro. Ma non si trattava solo della Svp. «Ha chiamato Zanuso, l'architetto dei suoi amici socialisti milanesi» dicevano destre,

sinistre e qualcuno al centro dando addosso a Nolet. In realtà Zanuso costruiva teatri, era uno specialista. Adesso le sue opere sono al Moma e alla Triennale.

Nolet aveva un'idea di Bolzano molto libera. Stava male quando doveva mettersi a discutere con Benedikter e la sua cerchia di protezionisti urbani. «Hanno chiuso piazza Gries, non mi fanno neanche discutere di allargare i quartieri. Pensano ancora che Bolzano interessi solo agli italiani». Si sentiva soffocare. Oggi tanto è cambiato. Ma lui lo aveva fatto prima. Tutti hanno imparato a rispettarsi di più e, qualche volta, a remare insieme. Nolet invece navigava controcorrente.

E poi non riusciva a lasciare le questioni a metà. Dirigevo il «Cristallo», la rivista fondata da Giuseppe Negri ma negli ultimi tempi era sempre più stanco. Andava alle riunioni di redazione camminando piano e non riusciva a stare per troppo tempo a discutere. Ricorda Giorgio Delle Donne: «L'ultima volta ci ha parlato, a me e a Massimo Bertoldi, che riguardavamo le bozze. Sapete perché sono ancora qui? Perché ho un debito di riconoscenza verso Giuseppe». Quella fu una delle poche occasioni in cui si lasciò andare: «Vorrei finire, prima o poi. E mettermi a rileggere i miei libri di filosofia. Perché? Ho una curiosità: vedere se riusciranno mai a darmi le stesse emozioni di quando li avevo letti la prima volta, tanti anni fa».

Nolet era del '28. Negri del '20. Nolet era arrivato in Alto Adige a sette anni. Il papà era un funzionario del Banco di Roma e lo avevano trasferito a Merano perché, da triestino, conosceva il tedesco. Così, nel 1935 Claudio inizia il suo lungo apprendistato nella «Provincia difficile» (è questo il titolo del suo primo libro con gli editoriali della sua rivista) e inizia a capire che le questioni sono molto complicate. Lascia Merano tra il '43 e il '44 perché in famiglia

temono di essere assoldati nella Sod dai nazisti o di finire in qualche campo di lavoro.

Dopo la guerra studia filosofia. La studierà sempre. E da sempre è socialista. Lui e Sfondrini sono in quegli anni i giovani leoni del partito. Sfondrini mena le mani (metaforicamente), Nolet è più riflessivo ma è tagliente come una lama. La sua carriera politica e quella scolastica marciano quasi di pari passo. Diventa docente di filosofia al Classico «Carducci» dove poi sarà uno dei presidi storici. E la politica lo porta a sedere in consiglio comunale dal 1969 al 1984. Le giunte di centrosinistra lo vedono assessore alla cultura dal 1984 al '95. Lascerà un segno indelebile. E non solo per la costruzione, in Piazza Verdi, del nuovo teatro comunale. La sua è una visione «culturale» della politica tout court. Tutte le associazioni, gli intellettuali, trovano in lui una sponda critica ma sempre presente. Una spalla. Una garanzia di serietà. Ma non sono anni semplici anche se le relazioni tra i gruppi hanno subito già un deciso miglioramento rispetto ai decenni precedenti. Nolet sa che la cultura è una chiave d'accesso senza pari, un possibile codice capace di accomunare campi avversi. E, soprattutto, che attraverso la cultura (e la storia) Bolzano potrà diventare un posto migliore.

E' uno dei fondatori del «Cristallo». La rivista diventa un luogo di discussione e di confronto aperto e disinibito in anni in cui la parola scritta veniva spesso usata per far transitare le opposte paure. Si dice pane al pane e vino al vino sul «Cristallo». Autonomia e democrazia sono le stelle polari ma non si risparmiano critiche al governo provinciale e a una visione dell'autogoverno capace, allora, di penalizzare Bolzano ben più di quanto non faccia oggi. E Nolet non le manda a dire.

La cultura è il suo grimaldello e non bada ai metodi. Il Lager ad esempio. Adesso ci vanno le scuole in gita. Allora era un argomento tabù. Conservato soltanto nella memoria dei sopravvissuti. Nel 1995,

pochi mesi prima di lasciare la poltrona di assessore e, in parte, la politica attiva, decide l'ultima zampata. Porta l'argomento Lager, la sua valorizzazione come «monumento storico» in consiglio, ma sa che la Svp lo avrebbe cassato. «Ho pensato allora di farlo arrivare in giunta come «fuori sacco», una memoria a sorpresa» ricorderà poi. Il Lager viene sdoganato, torna a essere parte della nostra storia complicata. Col Lager, discutendo del Lager e della sue implicazioni, dei coni d'ombra che lo hanno avvolto e del coraggio usato per rimuoverli, Bolzano cambierà. Oggi Ladinser e Spagnolli vanno insieme al muro. Se succede, è grazie a chi ha indicato per primo la strada. Se succede è grazie a Nolet.

Anche senza voler ricordare la sua (per me troppo breve) direzione de "Il Cristallo", assunta di fatto fin da quando il prof. Negri non riusciva più, per malattia e per età, ad assicurarne la conduzione, direzione con la quale Nolet ha introdotto notevoli modifiche rispetto al "vecchio assetto", talora (certo non per colpa del prof. Negri) troppo ancorato a concezioni storiografiche, culturali ed estetiche post-crociane, sarà comunque opportuno, almeno, soffermarsi sul contributo alla cultura ed alla politica locale dei suoi editoriali, che già di per sé formano una sorta di storia politica (ed economica, pur se scritte da un non-economista) dell'Alto Adige-Südtirol, nonché un contributo a chi voglia studiare anche singoli temi relativi alla storia, soprattutto politica (la vicenda del "Pacchetto", le decisioni di politica culturale e scolastica, le questioni legate alle scelte nel campo dell'urbanistica) del Land, provincia-regione "difficile", come nel titolo di una postuma raccolta di suoi scritti usciti ne "Il Cristallo", appunto (2). Da questi commenti escono considerazioni pregnanti, frutto di una visione acuta, perspicace, per molti versi preveggente e retroveggente degli avvenimenti locali. Sapeva, infatti, capire cosa ci fosse dietro tante dichiarazioni e tante

Page | 18

decisioni, le loro effettive intenzioni e gli effetti che sarebbero andate a produrre.

Di questa sua capacità di andare più a fondo nell'analisi delle situazioni può essere d'esempio un episodio raccontatomi da un suo compagno di partito. Si parlava della Formazione professionale nell'ambito sudtirolese, notoriamente frequentata da larga parte dei giovani locali di madrelingua tedesca. La rilevante dimensione di questo settore scolastico, nella vulgata, era considerato come una cosa estremamente positiva, continuamente richiamato ad esempio come istituzione da prendere a modello. Ma non così tanto da Nolet, che ne dava una lettura assai diversa: per lui non si trattava affatto di un elemento da prendere ad esempio. Per lui era, diciamo così, una manifestazione di una scelta di classe, per la quale, con quel mezzo, si portava avanti una distinzione netta tra i figli della borghesia locale e quelli dei contadini, degli artigiani, dei lavoratori di basso profilo che venivano così destinati, per la gran parte, ad un ruolo sociale predeterminato, garantendo la continuità dell'assetto sociale.

Da ricordare l'uomo politico e di cultura (un'endiadi assoluta, inseparabile), socialista autonomista (sia nell'accezione di politico locale che riteneva giusta la via dell'autonomia per costruire un valido equilibrio nella società sudtirolese-altoatesina, come anche nel senso dell'autonomia socialista, quella concezione del PSI che afferma la diversità tra socialismo e comunismo (nelle finalità politiche come anche nelle scelte tattiche) e che, dopo alterne vicende, si afferma nella guida del PSI con la segreteria di Bettino Craxi, quando questi mette in minoranza il precedente segretario De Martino al congresso del luglio 1976, presso l'Hotel Midas, a Roma), antifascista e anticomunista (noti i suoi contrasti, anche accentuati, con il prof. Carlo Lazzerini, storico docente di storia e filosofia al "Classico" di Bolzano e acceso comunista, pur se non iscritto al

partito), laico "assoluto" con notevoli accenti anticlericali, il che, sia ribadito pur se non sarebbe necessario, non vuol dire tout court=ateo...

Quando sembrava umbratile (e questo tratto caratteriale gli costò molto in termini di simpatie) era invece assorto in riflessioni profonde, non parlava mai a sproposito. Ed era coraggioso nel difendere le cose che riteneva giuste: ho ricordo personale di quando, in occasione della presentazione di un mio volumetto di carattere storiografico ("Gli austromarxisti", Bolzano, ediz. Cedocs, 2012), il dibattito post-conferenza s'era spostato, su richiesta di una signora, sul versante politico-attuale, al che avevo chiesto "soccorso" al prof. Nolet, presente in sala, che era intervenuto spiegando in modo molto chiaro, quanto pacato, alla signora, qualunquisticamente avversa alla politica e ai politici, come certi luoghi comuni fossero un cumulo di sciocchezze e/o di banalità. Non ricordo il mese, ma si trattava della primavera 2012, dunque poco prima (morirà a metà gennaio del 2013) della sua scomparsa.

Possiamo tranquillamente definirlo un "revisionista", per dirla in termini di marxismo ortodosso: Nolet credeva nel "miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori, all'estensione graduale del controllo sociale" (4), alla diffusione della cultura, non alla rivoluzione.

Note:

(1) padre Carlo Giacon (1900-1984), dapprima ragioniere, poi recuperò gli studi classici, entrò nell'ordine gesuita, si laureò in filosofia, studiò profondamente (San)Tommaso d'Aquino, il pensiero tomista e neoscolastico, divenendo docente di storia della filosofia in varie università, tra cui quella della sua città, Padova. Scrisse varie opere di rilievo sui pensatori medievali, tra cui Tommaso e Ockham;

(2) "La provincia difficile", scritti 2001-2012, Bolzano, Alpha & Beta, 2014; cfr. anche il bell'articolo di Paolo Campostrini ne "L'Alto Adige", 18/01/2013, che si può leggere anche su www.carduccibz.it-indexphp?...id...claudionolet...;

4) ossia come Rosa Luxemburg riassume le argomentazioni "revisionistiche" di Eduard Bernstein, quasi che si trattasse di obiettivi da poco: in R. Luxemburg, Contro il revisionismo, in "Scritti politici", Roma, Editori Riuniti (a cura di Lelio Basso), p.169, anche in (a cura di) Melina Insolera, "Il socialismo e il movimento operaio", Messina-Firenze, edizioni D'Anna, 1974, p. 160

Una storia bella, ma davvero difficile

Heinz Mur

Heinz (Heinrich) Mur (1950-1989): nella sua breve vita, conclusa troppo presto non propriamente con una sorta di "autodistruzione", come qualcuno aveva scritto (nella "Tageszeitung", per es.) ma con una forma di "cupio dissolvi" (desiderio di autoannientamento), Mur è stato molte cose: studente indisciplinato-protestatario, il "Socrate di via Museo", aderente al PCI, maoista, carcerato (invero per breve tempo e per reati che oggi non sarebbero più tali), impiegato dell'INPS, sindacalista della CGIL (funzione pubblica), nuovamente PCI anche quale sindacalista, persona che non ha mai rinnegato il suo stalinismo (aveva il ritratto di Stalin sopra il letto!), filosionista convinto, non solo bilingue ma plurilingue (ebraico, arabo, inglese, oltre ovviamente a tedesco e italiano, con una certa avversione - ed è detto in forma edulcorata...- verso il francese), ammiratore della DDR (Repubblica democratica tedesca, la Germania dell'Est, quella di Ulbricht e poi di Honecker: ovviamente, per motivi anagrafici, Mur la frequentò solo durante la presidenza Honecker), tanto da scrivere un libro sul tema, insieme ad un altro autore.

Mur, studente liceale (Liceo classico, per una certa idiosincrasia verso la matematica, così diceva) prima del "Walther von der Vogelweide" e poi del "Carducci", era veramente un ragioniere. Con lui (lo dico da amico fedele, con cui discorrevo nelle due lingue) non si facevano solo "le vasche" (Via Museo), ma si parlava di tutto, invero socraticamente, dove Socrate, però, era lui. Da più giovane (di due anni, ma due anni, quando il tuo amico ne ha 17 e tu 15, lui 18 e tu 16, sono una vita, come noto) ne seguivo le orme, lo cercavo

sempre. Negli anni "furiosi" tra fine anni Sessanta e inizio Settanta anche nella Bolzano conservatrice e iper-borghese, erano arrivate "le sostanze" e ciò coinvolse anche il "nostro" come altre persone, ma fu un rapporto breve e sporadico; era un tentativo di emulare i vari Baudelaire (1800) e, più tardi, la beat generation (Burroughs, Ginsberg, Orlovsky), ma anche molti altri e altre, anni Quaranta, Cinquanta, Sessanta del 1900, e poi la fucina di artisti e musicisti della "Factory" raccolti attorno a Andy Warhol (anni 1960), in rapporto "alla hippie".

Ed era uno studente esuberante: i compagni di classe ricordano bene ancora una gita scolastica a Firenze, con le tipiche ragazzate degli studenti in gita, e degli "epici" salti sui letti (con proposte sessuali) da parte di Heinz, con la disperazione dei professori (e professoresse) addetti/e alla sorveglianza. Esuberanza che è fenomeno comune a quell'età, legata alla produzione di ormoni, ove non sia inibita da malattie o forti condizionamenti religiosi e /o morali.

Da quando inizia a fare il sindacalista (la sua vera, direi unica professione), Mur diventa, da un lato, un pragmatico (con un'impressionante "svolta liberale" per un marxista come lui, assecondando la mutazione dell'allora PCI (si parla di fine anni Settanta), dall'altro, però, rimane un cossuttiano (Armando Cossutta, 1926-2015, il "filosovietico" più allineato all'interno del PCI, anche se il leader Berlinguer non fu certo politico critico con l'URSS), rimanendo, nelle sue feconde contraddizioni, anche un "utopista" desideroso di vedere un "Promised Land" (verheissenes Land, terra promessa) comunista, dove però la speranza si nutrive di realtà concrete, di pragmatismo economico, di speranze non del tutto aliene dalle possibilità.

Da "non economista" (dove forse bisognerebbe, però, sapere che cosa sia oggi, propriamente, un "economista", con quali parametri valutarlo), Mur si districava in mezzo a leggi, leggine, mantenendo un orientamento di fondo "politico".

Come dicevo, era persona pragmatica: l'ho visto (seguendolo, per quanto potevo) accogliere, quale sindacalista, anche persone politicamente lontanissime, aderenti all'allora MSI...

Quanto agli studi, almeno a me non risulta che abbia mai conseguito la maturità classica (ma, se fosse, gli mancava solo un anno o poco più per completare gli studi). A me disse di aver conseguito un dottorato in medicina ("alternativa", mi sembra) in un paese "socialista", ossia dell'allora "Patto di Varsavia" o comunque collegato a quell'alleanza...

Bilingue perfetto nello scritto e nella lingua parlata, criticava moltissimo gli errori sintattici e, ad esempio, il mancato uso del congiuntivo da parte di suoi colleghi sindacalisti (parlo in specie, ma non solo, della lingua italiana). Era un cultore della lingua, direi quasi un "filologo".

Una sua costante era ricordare che la dizione corretta per un partecipante dello stesso sindacato o comunque dei "Confederali" (CGIL, CISL, UIL) in tedesco è "Kollege", non "Genosse" (compagno) e in questo senso correggendo qualche altro sindacalista incappato nell'errore...

Molte persone chiedevano se fosse "italiano" o "tedesco" ma era, sostanzialmente, entrambe le cose - pur essendo certamente più "tedesco" (battute anti-italiane frequenti, ma anche amore per la cultura italiana, riassumendo).

Criticava l'indistinzione etnica, in netto dissenso da Alexander Langer e dai "suoi", con posizioni che sembravano (sottolineo: sembravano) strizzare l'occhio allo stesso rigore di un Alfons Benedikter. Le sue letture erano soprattutto storico-politiche (non trascurando la storia antica), tanto che volevamo scrivere insieme un testo su Michael Gaismayr, mai completato (devo la scoperta della figura a Heinz, qualche mia nota in merito è decisamente "muriana"), ma amava allo stesso modo i gialli di Agatha Christie e lo "spionaggio filosofico" di John Le Carré.

Un imprenditore-politico

Beppino Sfondrini

Tutto il Pavese (compresa la città di Pavia, peraltro) è zona di confine tra Lombardia (dove amministrativamente si colloca), Liguria ed Emilia settentrionale (provincia di Piacenza); ciò vale, anche a livello linguistico (dialetto) in particolare per la Lomellina meridionale, il "Basso Oltrepò", dove si colloca anche Mezzana Bigli, il paese in cui è nato uno dei protagonisti della vita politica ma anche imprenditoriale bolzanina, Giuseppe Sfondrini, detto Beppino dagli amici.

Nato il 28 marzo del 1923 (segnalo che all'epoca della nascita di Sfondrini la popolazione di Mezzana Bigli ammontava a quasi 3.000 abitanti, mentre oggi gli abitanti, a causa dell'urbanizzazione e quindi dell'emigrazione in città, a iniziare da Pavia, si sono ridotti a poco più di 1.000; uno dei tanti fenomeni su cui bisogna riflettere), Sfondrini si trasferì a Bolzano con la famiglia quando aveva tre anni di età (il papà aprì un ristorante in centro), consegue la licenza liceale per poi iscriversi all'Università di Padova (Ingegneria). Ma sono gli anni della guerra e nel 1943 deve abbandonare lo studio, torna dalle sue parti assieme a suo fratello minore Ernesto, subendo un arresto, entrando successivamente nella Resistenza.

Partigiano, Sfondrini lo sarà sempre orgogliosamente, rivendicando al tempo stesso il suo essere socialista e quindi non-comunista. Finita la guerra si impegna in politica (così come molti altri giovani locali che si ritrovavano nella goliardia locale) entrando nel PSDI (Partito socialdemocratico italiano) di Saragat, poi, dopo la riunificazione

degli anni '60, nel PSI (Partito socialista italiano) e qui non si tratta di stabilire se fosse, come si trova scritto in qualche sito "più vicino a Pertini che a Craxi", affermazione che, posta così, sembra francamente eccessiva, dettata soprattutto da una certa acrimonia verso Craxi. In realtà Sfondrini fu nella cosiddetta componente demartiniana, che a Bolzano faceva capo a Silvio Nicolodi, per poi sostenere convintamente la politica di Craxi negli anni della sua segreteria.

Un breve accenno su Silvio Nicolodi, che fu uno dei leader del PSI altoatesino negli anni '60 e '70. Bilingue, tessè i rapporti con i partiti socialisti delle regioni vicine in Austria e della Baviera, che dettero vita ad una organizzazione che andò ad esaurirsi agli inizi degli anni '90. Ebbe un ruolo importante nella costruzione degli accordi tra Italia ed Austria sull'Alto Adige/Südtirol. Riuscì a portare nel PSI diverse persone di madrelingua tedesca: ha fatto storia la sezione socialista di Silandro, con più di 100 iscritti a stragrande maggioranza di lingua tedesca, che votavano compatti per un proprio rappresentante in Consiglio comunale che era sempre scelto tra i pochi iscritti di madrelingua italiana!

Autonomista, certamente Beppino lo era, ossia assertore della convivenza rispettosa dei diritti della popolazione sudtirolese, visse in prima fila la stagione politica che portò al "Pacchetto", alla "Proporzionale" etc., entrando poi anche nella Commissione dei 6 e dei 12 per l'attuazione dello Statuto.

Beppino è rimasto per lunghi anni nel crocevia della politica cittadina, di cui molti passati come consigliere e assessore comunale nel capoluogo, dagli anni Cinquanta del 1900 in poi, poi consigliere e assessore provinciale (alla Cultura italiana, alla Formazione professionale ed all'Industria) con Magnago e con il primo

Durnwalder, Presidente del Consiglio provinciale all'inizio degli anni Ottanta e poi, nell'ultima fase della sua carriera nuovamente in Comune come assessore all'Ambiente e come Presidente del Consiglio comunale.

Da assessore all'Industria si ricorda il non eccelso feeling con l'Associazione degli industriali (pur guadagnandosi la stima personale di molti imprenditori) e l'attenzione alle condizioni di lavoratori. Del resto il PSI era una "stanza di compensazione" tra persone impegnate in politica e nel sindacato. Si occupa in prima persona delle delicate vicende legate al cambio di proprietà degli stabilimenti dell'alluminio e dell'acciaio in Zon, ma è anche attivo nella promozione del decentramento industriale sul territorio provinciale.

Sfondrini, dall'assessorato all'Industria e della Formazione professionale, seppe muoversi intelligentemente valorizzando anche l'apporto di persone provenienti da esperienze della contestazione sessantottina, assecondandone le intuizioni che potevano portare nella nostra realtà "aria nuova" da fuori provincia, idee di programmazione nello sviluppo produttivo, nuove prospettive nella formazione.

Sessant'anni di impegno politico di alto livello, dunque, in un'epoca oltremodo calda, nella "provincia difficile" (Claudio Nolet dicit); di impegno politico mai casuale o abborracciato, ma legato alle cose ("politica del fare", potremmo e probabilmente dovremmo dire, ma l'espressione è forse monopolizzata oggi da forze politiche distanti dal suo orientamento complessivo). Sfondrini si mosse sempre guidato dalla sua grande e profonda conoscenza dell'animo delle persone, maturata con la continua frequentazione di concittadini di

tutti i ceti sociali. Da qui il suo agire tollerante, il suo ricorso all'ironia, la sua disponibilità.

Parlando delle sue convinzioni di fondo, ricordo una volta, al "Cinema Capitol", in occasione della "prima" del film "Urla del silenzio" ("The Killing Fields", 1984) in cui si denunciavano i crimini di Pol Pot e dei "Khmers rossi" in Cambogia compiuti tra il 1975 e il 1979, come Sfondrini rimarcasse con me tale fatto, estendendolo a tutto il "socialismo reale", quasi rimproverandomi di essere "troppo tiepido" a tale riguardo...

Ma Sfondrini, lo accennavo, era anche un imprenditore: gestì dapprima una lavanderia, poi cominciò la sua attività di gestore di cinema dapprima a Laives e poi, per anni (fino alla chiusura), del cinema Corso di via Virgilio a Bolzano, al pari dei suoi secondi cugini, Gino ed Ernesto, che si erano messi per primi a Bolzano nella gestione dei cinema con l'Augusteo (via Dante, di rimpetto alle carceri), con il "Boccaccio" di via Torino e negli anni Ottanta-Novanta con il citato "Capitol" di via Dr. Streiter (i tre cinema dei fratelli Gino e Ernesto erano di prima visione; oggi non ne esiste più alcuno, essendo anche il "Capitol" stato ristrutturato e trasformato dalla "nuova" - allora - gestione, quella di Martin Kaufmann). Come imprenditore, che proponeva soprattutto film di seconda visione (raramente di prima), Beppino Sfondrini e la moglie Armida (che ci ricordiamo tutti seduta alla cassa) erano saggiamente oculati, prudenti, attenti al "cassetto" ossia ai possibili ricavi di un film, come peraltro è necessario fare, appunto, da parte degli imprenditori del settore. I cinema non sono "opere pie" e soprattutto chi li gestisce non gode di quei contributi pubblici di cui godono (e soprattutto godevano, negli anni precedenti la crisi) le associazioni culturali (Cineforum, Filmclub e altre) dichiarate "senza fine di lucro"... Il perché di certe scelte di film (scelte anche ad excludendum, intendo

naturalmente), non erano "colpa dei gestori" ma delle leggi di mercato che coinvolgevano dapprima la produzione, poi la distribuzione, poi infine, ma solo come ultimo passaggio (ma non certo come "determinazione in ultima istanza"), i gestori. Un "E' il mercato, bellezza" che io, da ragazzo frequentatore del cinema (abitavo nei paraggi) e da molto giovane recensore, non capivo e poi mi rifiutavo di voler capire, ma che ai gestori di cinema, e quindi a Sfondrini, devono essere ben presenti - e lo erano.

Per anni c'è stata - anche da parte di chi non si orienta molto bene nel campo specifico qui in questione - un esaltazione dei "film d'arte" (in tedesco "Kulturfilme" o, peggio "Problemfilme" che, a ben vedere, non vuol proprio dire nulla... quasi che dietro ad ogni film non ci fossero dei "problemi", contestualizzati in un modo o nell'altro), quasi questi fossero prerogativa delle sole associazioni culturali.

Beppino era orgogliosamente socialista, mentre suo cugino Ernesto era di orientamento ben diverso, ricordo, e rivendicava (testimonianza orale e diretta, ossia rivolta a chi scrive, forse del 1984) "Sa, prof., non sono fascista ma proprio mussoliniano".

Beppino Sfondrini scompare a fine gennaio del 2012.

Un ingegnere di vasto ingegno

Verio Scarafoni

Un personaggio relativamente "altro" da quelli trattati finora (in realtà ogni persona è diversa dalle altre e "unica", sembra persino banale dover ribadire il "principium individuationis"...), per formazione culturale e altro è l'ingegner Verio Scarafoni (1924-2012), nato ad Ancona, morto a Bolzano dove ha trascorso gli anni più importanti della sua vita. Dopo la laurea in ingegneria edile a Padova, dove avrebbe conosciuto la moglie, farmacista poi titolare della Farmacia Ferrari (un tempo Bertello), l'ingegnere si trasferì a Bolzano. All'inizio della sua residenza bolzanina e fino al 1969 Scarafoni è stato titolare della SCOC, ditta di combustibili sita a Laives; successivamente alla vendita di questa ha fondato la MAPREDIL a Coriano di Rimini, una fabbrica di pannelli in gesso per tramezze edili che, dopo vari esperimenti, sono risultati essere antisismici.

Come ingegnere, Scarafoni fu perito della Procura della Repubblica bolzanina (aveva rilevato, inter cetera, anche i danni causati dagli attentati dinamitardi degli anni Sessanta del Novecento, ma seguì anche le vicende legate ai materiali utilizzati per la Mebo).

Co-fondatore del Circolo Cittadino, interessato alla "varia umanità", anche ben al di là del suo ambito di ricerca, per un certo periodo attivo in massoneria, Scarafoni era anche personaggio "politico", ossia impegnato nell'agone politico, berlusconiano della prima ora, candidato in seguito, nel 2005, al Consiglio Comunale bolzanino nella lista facente capo a "Forza Italia". Esprimeva pubblicamente la

sua decisa linea italiana e patriottica: ricordo ad esempio una polemica con il sindacalista CISL (di provenienza PSIUP) Pino Giordano, che in alcuni interventi pubblici s'era espresso a favore dell'autodeterminazione dei popoli sulla linea-scorta di Lenin, pur senza parlare direttamente di autodeterminazione sudtirolese, apparsa ne "L'Alto Adige", al quale aveva rimproverato, certo in forma dubitativa, di essere qualcosa "come l'amante di Eva Klotz".

Ma la sua visione politica era abbastanza complessa: personalmente, in varie conversazioni private avute con l'ingegnere (fine anni Novanta, inizio anni 2000, anzi decisamente 2000), mi aveva espresso convinta solidarietà al MOET (Movimento obiettori etnici), che si batteva contro il censimento etnico, contro le barriere etniche e che riconosceva la positività del fattore multiculturale nella realtà sociale altoatesina.

Un "sognatore realista" (non un Don Quijote però!) Verio Scarafoni che, dopo essere stato imprenditore, si impegnò come inventore di diversi brevetti, come quello per il cemento armato stampato a pressione, i cui utilizzi possibili sarebbero: A) per realizzare frangiflutti contro l'erosione degli arenili al posto dei massi petrosi; B) per realizzare contenitori stagni di grandi capacità con dimensioni anche notevoli per smaltire rifiuti nonché scorie radioattive; C) per costruire tubi impermeabili di grandi dimensioni per realizzare, a costi ridotti, reti idriche e fognarie.

L'idea, nel 2001, era stata proposta all'Istituto Fraunhofer di Bolzano, filiale italiana dell'omonimo colosso europeo della ricerca, in occasione della presentazione della "Casa del Futuro".

A dimostrazioni del fatto che politici che si collocano nel centro-destra sentono l'importanza di realizzare opere sociali l'ingegner Scarafoni, nel 2012, sottopone a Durwalder, allora

"Landeshauptmann", un progetto mirante a creare nuove tubazioni in Africa (in particolare Burkina Faso, Mali, Isole Capoverde). Spiegava il suo progetto, dicendosi sicuro di possedere il know-how necessario per risolvere il problema altrimenti molto complesso, in quelle realtà, per realizzare il progetto in modo semplice, evitando i costi enormi, anzi riducendoli in misura notevole (cfr. l'articolo-intervista di Felice Espro in un numero del "Mattino dell'Alto Adige" dell'anno in questione). Entrare in particolari tecnici sarebbe cosa inopportuna, se non impossibile (se non a rischio di errori clamorosi) per chi non è del ramo (come appunto chi scrive) ma rimane il fatto che Scarafoni, oltre alla sua competenza, metteva molta generosità nei suoi progetti e nei suoi brevetti. Una possibilità da non trascurare che invece, sottoposta agli uffici competenti, evidentemente non è stata adeguatamente presa in considerazione.

Con il suo solido e consueto idealismo (non da acchiappanuvole, però, ma appunto a partire da solide basi scientifiche), l'ingegnere ribadiva (la fonte è un articolo-intervista al "Corriere dell'Alto Adige" dell'8 maggio 2011, curato da Felice Espro) di "non avere aspirazioni economiche", ma di "voler trasmettere queste mie conoscenze ai posteri, visto che non ho tempo e forze necessarie per proseguire".

Ricordo, sempre in conversazioni private, la sana convinzione di Scarafoni nelle sue ricerche, anche a proposito della biodegradabilità o a proposito di detersivi e altri prodotti chimici.

Per esprimersi con la figlia, la farmacista dottoressa Anna, "mio padre era un inventore, ma non era interessato alla commercializzazione delle sue ricerche e scoperte. Si fermava, per dirla aristotelicamente, a una condizione "in potenza", senza passare

all'atto. Il brevetto, diciamo così, prima della sua commercializzazione".

Verio Scarafoni era persona affabile, intelligentemente ironica senza mai trascendere. In un dialogo con il pittore ascolano (di Ripatransone) Pietro Romano, il cui pseudonimo è Lumuta (tra l'altro attento cultore di antropometria), memore della controversia inframarchigiana tra Alte e Basse Marche ("Marche Zozze"), ricordava per es., una storica partita di calcio tra il Livorno e la squadra di Ascoli Piceno, i cui tifosi, quasi pre-holigans, furono definiti come "tremendi, figli di ...Ancona".

Con il dott. Riccardo Trinchieri, grande amico di Scarafoni, ex-generale dei Carabinieri che ha prestato servizio anche in provincia di Bolzano, chi scrive era stato (del tutto giustamente, invero) rimproverato da Scarafoni per aver parlato in dialetto sudtirolese con una sua amica. "E' scorretto parlare tra voi in una lingua non comprensibile da parte delle altre persone presenti" avevano, molto gentilmente, obiettato entrambi.

Ci sarebbe ancora molto da aggiungere, ma credo che il ritratto dell'"idealista scientifico" sia non certo completo ma, almeno, discretamente abbozzato.

Un poeta prestato alla finanza

Pietro Di Spazio (1932-2007)

Nato a Roma ma vissuto a lungo nelle Marche (Pietro parlava di un'infanzia e fanciullezza da "bambino lupo", in un grande casolare che era nel contempo una villa), laureato in giurisprudenza, Intendente di Finanza a Bolzano, dove visse per decenni, Pietro Di Spazio era poeta e scrittore, uno dei pochi di lingua italiana dell'Alto Adige ad essere repertoriati e commentati in importanti storie della letteratura.

Se l'impressione relativa ad una persona corpulenta e dallo sguardo severo, quasi accigliato, poteva essere negativa (ricordo un giudizio abbastanza sprezzante di un mio conoscente anziano) essa era semplicemente dovuta a non-conoscenza, in quanto la persona era in realtà affabile, estremamente cordiale e gentile, "simpatica" (ove ci si intenda sul significato della parola...).

Per anni è stato Presidente dell'ASA (Associazione Scrittori Altoatesini), di cui era stato uno dei fondatori, dopo aver fondato l'"Almanacco Atesino", e promotore con altri del Circolo "Amici della poesia". Suoi romanzi sono "Papirio Volconio" (1980) e "Il consigliere ammirevole" (1982), le sue opere poetiche: "Pietro, fuori le mura" (1967), "Il santuario abbandonato" (1973), "L'albero della vita" (1981), "Il fauno tirolese" (1983). Sue opere (racconti, poesie) sono pubblicate dalla casa editrice "Latmag" e nella "Letteratura italiana" (1986) delle Edizioni Einaudi. Ha scritto e pubblicato anche saggi storici e traduzioni dal latino.

Decisamente italiano, più precisamente Centro-Italiano e mai dimentico di esserlo, la sua inculturazione altoatesina era stata certamente "reibungslos" (senza conflitti) dal punto di vista generale (nessun problema con l'etnia di lingua tedesco, tanto da formare la famiglia con una bella signora di origini austriache), ma linguisticamente Di Spazio preferiva nettamente il "paese dove il dolce si suona", tanto da scrivere, con notevole ironia e autoironia, "Liberate nos Domine da teutonica lingua", dove tale invito all'Eterno a liberarlo dalla lingua germanica per eccellenza derivava dalla totale divaricazione idiomatica a livello lessicale, ma anche fonemico, ben prima che grammaticale e sintattico.

Padrone della lingua francese (e Di Spazio era di lontane origini francesi), il tedesco era "other think", ma Di Spazio lo dimostrava con un lungo elenco di casi, nel quale la lingua tedesca si stacca dalle altre lingue europee. Serio e compito, nel lavoro come anche da Presidente dell'ASA, non per questo Di Spazio era meno scherzoso non solo come autore ma anche nella vita "quotidiana" (definire che cosa sia "quotidiano" non è troppo semplice e neppure molto chiaro, in realtà, oltre le apparenze...), non nascondendo mai, se pur sposato da anni, con i figli ormai adulti e da "persona seria", per nulla "trasgressiva", un modo simpatico di dimostrare la propria ammirazione per il "gentil sesso", o comunque lo si voglia chiamare...

Suoi racconti come "L'oratore" andrebbero non solo letti, ma commentati, studiati e discussi nelle scuole e all'Università, non solo sepolti (con tutto il rispetto) negli scaffali delle biblioteche.

Un oratore, quello del racconto, decisamente di ascendenza kafkiana (in primis perché non arriva mai) ma lo stile e l'humus culturale dispaziani sono molto lontani da quelli del grande scrittore ebreo-

praghese, molto più "umani" (ma resterebbe da chiarire il concetto di "humanitas", certo).

Nelle sue poesie, molto dense semanticamente, dove fa capolino continuamente il concetto, peraltro ciceroniano come seneciano - invero tipico di tutta la cultura classica, id est greco-romana -della "brevità della vita":

"Tra l'indice e il pollice/sta la mia vita di poeta/come la punta di un passero/come il petalo di una rosa/pere essere soffiata via/dal capriccio del tempo/non mi salverà la sapienza/cercata conquistata/né la bontà di essere buono/a cui non frappongo limiti o premi" ("Tra l'indice e il pollice", in "Storia della letteratura italiana in Alto Adige dal Dopoguerra a oggi", Bolzano, edizioni Latmag, 1999, p.44).

Inserito in molte iniziative culturali e umanitarie, massone in sonno, Di Spazio era molto saggio ed equilibrato dal punto di vista politico, esprimendo giudizi molto prudenti, alieni dalle battaglie massmediatiche quotidiane.

Un artista "mancato"

Mauro Favetta (1950-2000)

Geometra o quasi di formazione, Mauro Favetta, che aveva dietro di sé una situazione familiare difficile, segnata da contrasti tra i genitori e da una condizione definibile tranquillamente di "incomprensione", si trova a vivere, da musicista rock (era chitarrista e bassista in un noto complesso bolzanino dell'epoca), da persona sensibile, una condizione di esclusione in una Bolzano/Bozen iper-sensibile e al tempo stesso "anestetizzata", indifferente: iper-sensibile a tutto ciò che sembrava "eversivo" (la sinistra, la droga, l'attacco alla chiesa cattolica come unica istituzione riconosciuta da molte persone), ma indifferente - "anestetizzata" rispetto alle sofferenze dei singoli, in specie se "altri" rispetto a un modello tra il militarismo, il virilismo, la smania di guadagnare, metter su famiglia, arricchirsi...

Ben presto, senza occuparsi di politica, senza fare il ribelle per partito preso, Mauro entra purtroppo nella "spirale (o "tunnel") della droga" - segnatamente l'eroina -, come scrivono i giornalisti d'assalto, che si lavano pilatescamente le mani rispetto al disagio, alla sofferenza.

Anche fisicamente, la persona alta e di bell'aspetto (detto "pecora", per la sua capigliatura folta e prominente, di colore decisamente più chiaro) diventa "altro" e si riduce a chiedere soldi agli amici (non a mendicare, però). Ricordo di averlo più volte invitato a pranzo o a cena, ma Mauro preferiva, purtroppo, soldi per la "dose"...

Episodi tipici: lo avevo accompagnato in una realtà "sotterranea" dove evidentemente "era in atto uno scambio-cessione di "roba"", poi

eravamo andati insieme, siamo all'inizio degli anni 1990, al cinema a vedere "The Doors", film di Oliver Stone - ovvio omaggio - e Mauro s'era lasciato scappare: "Non li amavamo, in quanto rappresentavano la droga, si "facevano"". Dichiarazione significativa, certo...in cui Mauro ricordava il tempo in cui era "clear" anche lui stesso...

Si parlava di tutto, delle tendenze musicali (tra metà anni Settanta e inizio Novanta c'erano solo 15 anni, poi 20 considerando la metà del decennio, ma sembrava un secolo), di amori, d'"altro", mai di politica, suo disinteresse, talora erano commenti sprezzanti sulle persone "tutrici" di assistenza e aiuto, che Favetta conosceva direttamente e di cui sapeva "vizi privati e pubbliche virtù". Nell'estate del 2000 Mauro scompare vittima della "scimmia sulla schiena" che si portava dietro da decenni. Altri amici, altre amiche, una città diversa, una frequenza più assidua delle comunità, che invece Mauro rifuggiva, avrebbero salvato un artista e una persona meritevole di ben altra considerazione di quella accordatagli. "Drop-out", Mauro? Sì, ma per colpa di un ambiente, di condizione socio-ambientali, certo anche della sua "non volontà" di disintossicarsi, dove però ciò gli sarebbe stato più "imposto" che "proposto".



Edizioni Cedocs – autunno 2016

Stampato con il contributo della Provincia Autonoma di Bolzano –

Cultura italiana



e con il contributo del Comune di Bolzano. Assessorato alla Cultura

